

PER GABRIO FORTI *

Mario Romano**

Criminalia
Annuario di scienze penalistiche

in disCrimen dal 17.3.2025

1. Gabrio Forti è oggi il festeggiato, festeggiato dall'Università, dalla Facoltà nella quale ha professato per anni e di cui è stato preside per due mandati quadriennali, festeggiato dai tanti allievi, di cui alcuni già carichi di successi universitari, e festeggiato da noi tutti, che siamo qui convenuti. Nella tradizione accademica dei *Festschrift*, l'onorato è colui al quale in giornate come questa si disvelano studi che cultori della stessa disciplina o di discipline prossime, hanno pensato e scritto per lui e gli offrono per l'occasione, studi che all'onorato fino a quel momento sono di solito ignoti. Qui le cose sono un po' diverse. Alcuni di noi, per questo secondo turno della giornata, sono chiamati a presentare un libro, nel quale sono raccolti alcuni contributi dello stesso festeggiato, contributi che, per quanto significativi, costituiscono una parte minima, per non dire infinitesimale, di quanto l'autore ha disseminato nel corso degli anni in una miriade di interventi di ogni tipo.

Le due modalità di festeggiamento, studi in onore e volume di scritti, finiscono per coincidere, entrambe consentendo, anzi, richiedendo di convergere sulla personalità che intendono omaggiare, ma l'opzione degli scritti, ancorché abbastanza diffusa, reca a mio parere un paio di vizi d'origine. Quanto agli studi, mi è stato confidato che Forti era fermamente contrario a una iniziativa in tal senso. So bene che succede anche questo. È stato il caso ad esempio, qui... "in casa nostra", di Alberto Crespi, che a Federico Stella e a me, quando insieme li proponemmo al nostro Maestro, oppose un rifiuto netto e assolutamente irremovibile. Ma confesso che come il nostro rammarico fu grande allora, altrettanto lo è per me in questo caso, certo come sono che la risposta a un *liber amicorum*, anche nel caso di Forti, non solo sarebbe stata sicuramente corale, ma avrebbe anche permesso di toccare con mano il livello di amicizia e di stima che egli si è conquistato nel nostro Paese, con una attività culturale su vari fronti di cui negli ambienti accademici, nel nostro settore, non è obiettivamente possibile trovare l'eguale.

L'altro vizio del volume di scritti scelti consiste per così dire... nelle strettoie

* Il presente contributo è destinato alla pubblicazione nel volume M. CAPUTO-A. VISCONTI (a cura di), *Il "legno storto" del mondo nello specchio della penalità*, Napoli, Jovene, 2025.

** Professore emerito di diritto penale nell'Università Cattolica di Milano.

proprie della scelta stessa. Intendiamoci, il volume che presentiamo contiene sufficienti testimonianze del percorso dell'autore nei diversi campi in cui ha profuso il suo ingegno e in questo senso adempie meritoriamente a quella *Appelfunktion* che era ed è nelle sue corde, ma inevitabilmente lascia fuori saggi che vi avrebbero altrettanto ben figurato. Mi permetto un solo esempio, per la parte a me più congeniale del diritto penale. Accanto ad "*Explete poenologi munus novum...*", sulla flessibilizzazione del sistema penale, e al saggio "Per una discussione sui limiti morali del diritto penale, tra visioni 'liberali' e paternalismi giuridici", che sono presenti, avrei riservato uno spazio a un altro lavoro che a suo tempo mi aveva molto colpito e che ho voluto ripescare mentre pensavo a queste righe. È il saggio dedicato alla dignità umana, il cui titolo inizia con lo splendido aforisma kafkiano "La nostra arte è un essere abbagliati dalla verità". Forti annota che per sviluppare una teoresi della dignità dell'uomo, i penalisti non dovrebbero attardarsi troppo tra le anodine vette della dogmatica. Basta molto meno. L'aforisma continua: "...la luce sulla faccia che arretra in una smorfia è vera, essa soltanto". E Forti osserva: "la 'smorfia vera' è quella che si disegna sui nostri volti mentre volgiamo lo sguardo alla luce di verità che s'irradia 'a ritroso' sulla materia penale a partire dai suoi esiti ultimi, dal carcere e dalle sue condizioni, dai solchi profondi impressi sulla persona ad opera della pena *reale*. E a quel punto la smorfia non potrà che assumere i tratti – scrive Forti – di una *contrazione*, un *corrugamento*, un *raggrinzimento* degli elementi 'muscolari' nell'arcigno apparato penale. Insomma, dal carcere e dalla vulnerabilità archetipica dell'*homo in vinculis*, Forti dipana un *excursus* esemplare delle modalità con cui le discipline penalistiche integrate, in una politica penale moderna, potrebbero esse stesse contribuire alla costruzione della dignità umana. Un tema, o meglio un cruccio, un assillo, un imperativo morale, questo della riduzione sì del volto arcigno, ma prima ancora delle stesse dimensioni del diritto penale, che, a fronte della ipertrofia che affligge il nostro come altri ordinamenti a noi vicini, Forti non cessa di riproporre, in monografie come quella sulla cura delle norme e la corruzione dei saperi, o come ancora nel recente scritto sulla sussidiarietà, introdotto da un altro titolo letterario, tra i tanti ai quali con acuta sensibilità ci ha abituati: "Niente nel mondo è un oggetto in sé", per illustrare il nodo cruciale del senso ultimo della norma penale, tra legalità, offensività e appunto sussidiarietà.

Ma vi è un tratto di Gabrio che non posso trascurare. Del "metodo Forti", a cui rimandano Arianna Visconti e Matteo Caputo nella loro bella introduzione al volume, è parte rilevante uno "stile Forti", che direi "giusletterario", uno stile a suo modo unico e inimitabile, perché se è vero che i riferimenti alla dottrina, alle tesi e alle antitesi e relative personalizzazioni, sono un *must* coessenziale alla ricerca scientifica, nessuno

come Forti, almeno ch'io sappia, riesce a condurre un discorso sul diritto, e sui rapporti tra legalità e giustizia, chiamando a soccorso una così ingente quantità di non giuristi, di autori del mondo delle lettere, della filosofia, del pensiero e dell'arte in generale. Questa non è solo interdisciplinarietà, è molto di più. Forti aveva evidentemente chiara sin da giovanissimo, verosimilmente addestrato anche dal padre che spesso infatti egli rievoca, la visuale di quella combinazione che ha poi messo a frutto negli straordinari cicli di "Giustizia e Letteratura", che sono divenuti un vero fiore all'occhiello della Facoltà di Giurisprudenza e dell'Università tutta. Ve n'era già traccia nei suoi primi scritti, ma nel tempo quella preziosa "miscela" è andata per così dire affinandosi, fino ad apparirmi quasi un suo bisogno personale (stavo per dire una *addiction*), il bisogno di chi, nutrendo per i libri una passione tutta speciale, ne assorbe mirabilmente i contenuti, che poi riemergono e rompono gli argini, pronti a essere coordinati e coerentemente disposti non appena egli, "entrando nel suo scrittoio", riflette su ciò che di volta in volta è chiamato a comporre. Un giurista, il penalista della colpa e il criminologo raffinato, dunque, ma al tempo stesso un letterato, uno scrittore *tout court*, come l'ho sempre considerato fin dai primi passi della sua carriera universitaria.

Un artista delle parole, direi, e alla costante ricerca di quelle *giuste*. Penso qui, nella specie, alle parole di gratitudine nei ricordi commossi di amici e colleghi scomparsi, alle parole di affettuoso rimpianto per il suo Maestro nella memoria del loro trentennale ricco sodalizio e al desiderio di perpetuarne il magistero nell'Alta Scuola dedicata al suo nome. Ma penso anche, per esteso, e a quel legame tra concetti, culture e persone, alle loro emozioni, sentimenti, pensieri, coltivati come prioritari e richiamati, ad esempio, in quell'"*Only connect*" che, traendo spunto dal plurisenso '*bond*' di impronta fletcheriana, viene posto a base di una indispensabile relazionalità, onde colmare per il mondo del diritto il *gap* culturale spesso lamentato nel confronto con le altre scienze umane e sociali.

2. Ritorno un attimo al libro e alla sua elegante veste estetica. Oltre che dal titolo, il potenziale lettore dovrebbe realmente essere attratto anche dalla copertina patinata, con il simpatico *runaway* di Rockwell che ammicca al poliziotto dallo sguardo bonario e compiacente. Peccato che lo spazio ridotto non abbia ammesso anche il fagottino e l'esile bastone del monello presenti nell'originale, che avrebbero aggiunto un'ulteriore nota di colore. Ma il lettore sarà attratto anche dal richiamo al *fil rouge* che, con la sobrietà che notoriamente si addice ai risvolti di copertina, accomuna con efficace semplicità tutti i saggi raccolti. Dell'introduzione e dei variegati accenti apposti dai

due allievi “anziani” – anche a nome dei più giovani – sull’umanesimo del loro Maestro, ho già detto e mi è gradito complimentarmi vivamente con ciascuno di loro.

3. Potrei fermarmi qui. Ma mi sia concesso ancora qualche minuto per almeno accennare a uno scritto fortemente atipico del volume, che si distingue da tutti gli altri non solo perché è in lingua tedesca, ma perché è l’unico a vedere la luce ora per la prima volta. L’autore l’aveva fatto conoscere solamente ad alcuni colleghi italiani. Il sottoscritto era tra questi. Mi aveva non poco impressionato allora e sono stato lieto di ritrovarlo in questi giorni.

È “Un ricordo personale e un tributo d’onore a Hans-Heinrich Jescheck” (questo il sottotitolo), reso nel Convegno Internazionale in suo ricordo svoltosi a Freiburg in Breisgau nel 2011. Il titolo – “Ci incontrammo a Liegnitz” – allude alla città prussiana, ora in territorio polacco, dove Jescheck era nato. Forti rievoca come proprio la sua menzione di quella città, crocevia dei diversi popoli, culture e lingue della Mitteleuropa, avesse avviato allora, nel 1981, il suo primo incontro, da giovane assistente universitario, con il celebrato *Grand Seigneur* del diritto penale, direttore del prestigioso Max-Planck Institut. Da quel giorno, Liegnitz e la battaglia omonima della guerra dei sette anni, con l’epopea di Federico il Grande, l’illuminato re di Prussia, furono il tema principale anche nei ricevimenti successivi. Forti spiega al lettore perché fosse a conoscenza di quel periodo storico e, ricorrendo all’aiuto di alcuni dei suoi autori prediletti, Goethe, Musil e Thomas Mann, nonché di alcuni studi psicoanalitici, rivela la ragione per cui lui stesso fosse da tempo affascinato da quanto di “*Gespenstisch*”, di “simbolico”, vi fosse nella figura di Federico il Grande, evocato ad emblema della “velleità di rifiuto” di una decadenza, all’epoca, di tipo non politico ma morale. Una velleità di rifiuto che, fatte le debite proporzioni – scrive Forti – anche lui avvertiva verso una certa decadenza dell’università, al tempo in cui tentava di imbrigliare le distrazioni giovanili per creare una base al suo futuro fervore scientifico.

Tratteggiando un ampio affresco storico, non senza richiami a generali e battaglie, Forti si sofferma a lungo sulla figura controversa (da taluno accostata poi anche a Hitler), e sulla personalità travagliata del “vecchio Fritz”, sulla sua enorme forza d’animo ma anche sulla sua ambivalenza e le sue contraddizioni. Dalla necessità di comprendere cosa stia realmente nel mezzo tra le contraddizioni di ogni essere umano, Forti riflette come non sia sulla dialettica degli opposti o sulla polarizzazione delle posizioni che occorra volgere l’attenzione, bensì sulla mescolanza e sui contesti di oggetti, sulle linee di collegamento tra di essi, che sono sempre da pensare in modo sistemico. Da ciò la messa

a frutto al tempo in cui cercava di veder chiaro tra diritto penale e criminologia, e da ciò anche l'estensione del noto rilievo di Jescheck secondo cui “il diritto penale senza la criminologia è cieco, la criminologia senza il diritto penale non ha argini”. Al posto della criminologia e oltre ad essa – annota Forti – possiamo mettere ben altro, e ben più fondamentale: vi è l'intero mondo dell'empiria e della vita umana, davanti al quale il giurista, e il penalista in particolare, sembra chiudere gli occhi. In questo modo, la metafora di Federico il Grande diviene istruttiva al fine di saggiare le condizioni di legittimazione del diritto, il diritto del vincitore, del più forte, i rapporti tra forza e giustizia, sino alla realistica, sconsolata chiusa di Blaise Pascal: “E così, non potendo fare in modo che ciò che è giusto fosse forte, si è fatto in modo che ciò che è forte fosse giusto”.

Confido che da questi pur scarni accenni si comprenda la complessità dello scritto e quanto meriti di essere letto e meditato, ma non posso qui spingermi oltre. Aggiungo solo che l'ammirata riconoscenza a Hans-Heinrich Jescheck, all'antico ufficiale della *Wehrmacht* (al quale aveva presentato anche suo padre, che durante la guerra aveva partecipato alla Resistenza), da parte dell'ormai maturo Forti, nel 2011, è tangibile, e l'omaggio che ne risulta vibrante e poderoso.

Ma lo scritto, come si è visto, è anche autobiografico ed estremamente rivelatore. Lo è, in modo particolare, là dove rievoca i dubbi, le ansie e i turbamenti delle scelte di gioventù, ciò che può valere, qui e ora, quale testimonianza e prezioso *vademecum* per la folta schiera di allievi che a Forti da tempo fanno corona.

Su questo passaggio, però, credo valga la pena di seguire la narrazione dell'autore alla lettera, quindi traduco il più fedelmente possibile. “Anche il giovane ricercatore milanese – scrive Forti di sé – era attratto da due forze contrapposte: le scienze giuridiche e la carriera universitaria ancora incerta, da una parte, e la non definita affinità verso la letteratura e le lingue, dall'altra (già allora aveva tradotto due biografie storiche, una su Bismarck e l'altra sull'imperatore Guglielmo II)”. E prosegue: “Sentiva, in fondo, che avrebbe intrapreso la via della scienza del diritto, ma per fortuna solo in parte distaccata da impressioni e conoscenze filosofiche, dunque con buone prospettive o almeno con la speranza di potere conciliare le due parti della sua personalità, o anche di far sì che un certo spirito esercitato alla filosofia e al pensiero fosse posto con tutta la sua forza a servizio degli studi giuridici”.

Direi proprio, caro Gabrio, che ci sei riuscito appieno.